

1943 - 1973

TRENT'ANNI DOPO



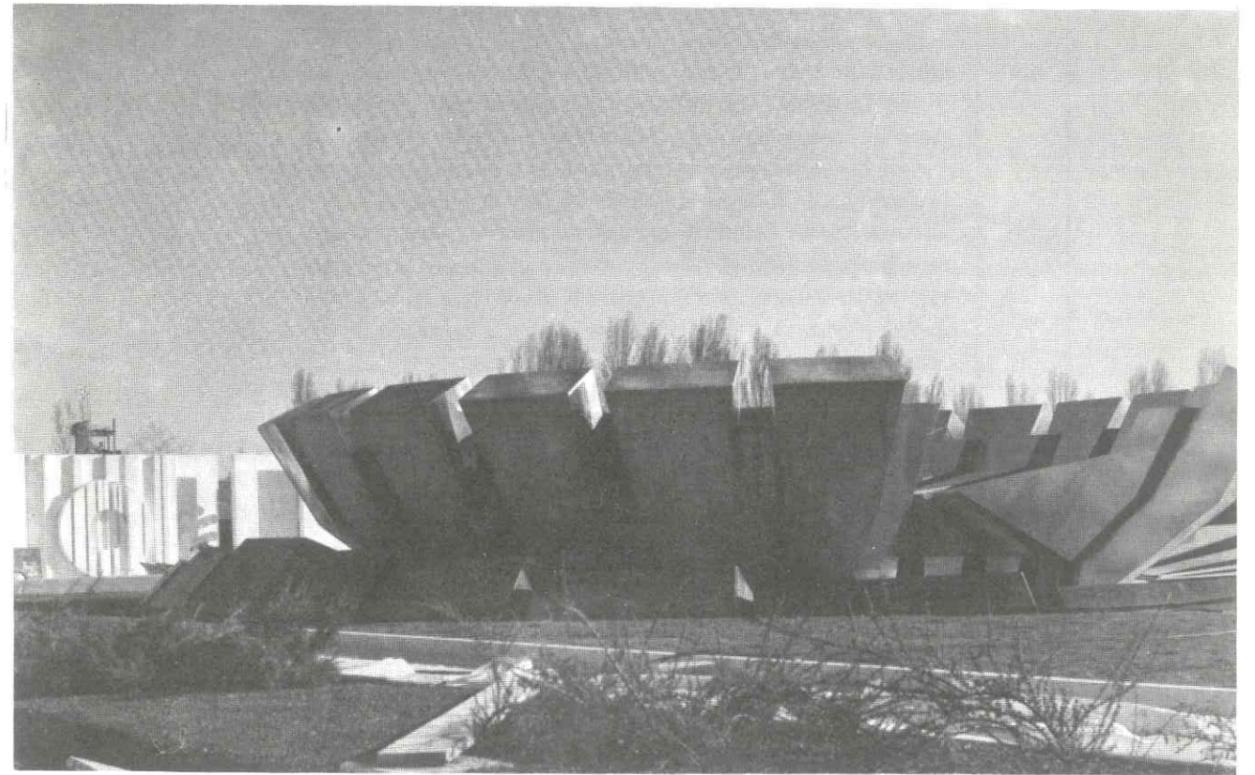
BONARS 1942
26.

L. 1.000



BONARS 1942
26.

IL MONUMENTO



Autore del monumento - scultore accademico di Belgrado MIODRAG ZIVCOVIČ
Progetto esecutivo ateliér 11 di Novi Sad
Dirigente responsabile ing. arch. BLAGOJE REBA
Direttore dei lavori arch. M.A. TOSO CESTER
Assistente ai lavori geom. ENNIO BUDAI
Impresa esecutrice dei lavori Cooperativa ARS ET LABOR - Torviscosa
Lavori in acciaio F.lli PIOVESAN - Torviscosa
Lavori in marmo GIOCONDO VRECH - Cervignano
Lavori in pietra artificiale DAVID LÉPORE - Gradisca d'Isonzo
Lavori di giardinaggio VIVAIO DELLO STELLA - Palazzolo dello Stella

Monito di pace

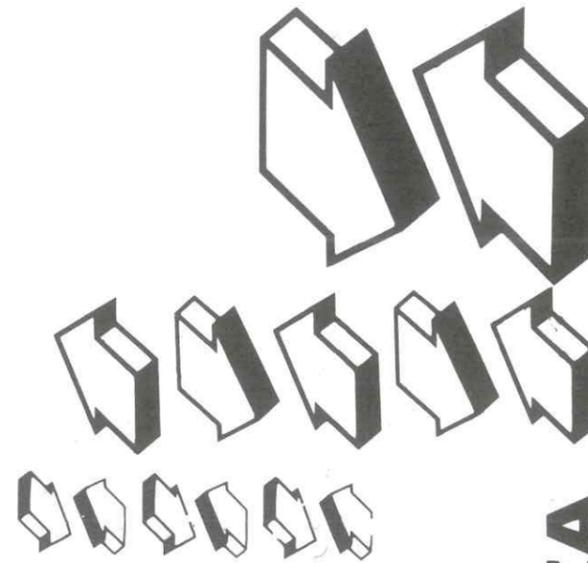
A nome della popolazione di Gonars porgo un saluto agli ex internati del campo di concentramento di Gonars e alle famiglie dei Caduti jugoslavi di cui oggi onoriamo la memoria.

Il sacrario che sorge nel nostro cimitero costituirá un prezioso pegno di amicizia tra i nostri popoli.

Sappiamo che il nome di Gonars é, per tanti anni, suonato di infausto ricordo per chi qui ha sofferto, per chi, qui, ha perduto parenti e amici; ma sappiamo anche che molti internati sono stati aiutati dalla popolazione di Gonars, sappiamo che, sempre, quando gli amici jugoslavi sono venuti qui, hanno trovato, nel nostro cimitero, le tombe dei loro caduti curate e, nelle festività dei Morti, ricoperte dai fiori portati dai nostri bambini. Mentre le bandiere dei nostri due paesi sventolano affiancate in questa fredda mattina di inverno, raccogliamo il messaggio che ci viene da questo sacrario dove mani pietose e fraterne hanno raccolto i resti mortali dei Caduti jugoslavi, raccogliamo il messaggio che ci viene da questi Morti, da tutti i Morti lontani dalla loro terra, messaggio che ci invita ad approfondire la conoscenza tra i popoli, che ci invita all' aiuto reciproco, alla pace, alla libertà.

Che le nostre terre di confine che tante guerre hanno devastato ma che tante tradizioni e abitudini accomunano, non conoscano mai piú l'orrore della guerra, della deportazione, dei campi di concentramento; sia, questo sacrario con le sue vittime innocenti morte lontano dalla patria, un monito continuo che ci ricordi quali beni preziosi siano la pace e la libertà e come sempre noi dobbiamo operare perché questi beni preziosi non ci vengano mai tolti.

Guido Toso - sindaco di Gonars



RESISTENZA

*E fu scritta sui muri
anche se proibito,
diffusa sui giornali,
anche se proibito,
gridata su tutte le piazze,
anche se proibito.
Uno scriveva e moriva
uno fischiava in un cinema e moriva
un altro cantava e moriva.
Resistenza é la gente
che si dá la mano e muore
e vuole salvare le fabbriche
per il lavoro,
vuole la terra per il contadino,
campi puliti dalle mine
una volta per sempre,
le porte delle carceri spalancate alla libert .
E che non sia proibito leggere
e che non sia proibito scrivere
né cantare, né lavorare in pace.*

Renzo Nanni

Un messaggio vivo

Mentre si sta completando, nel cimitero di Gonars, il sacrario monumentale che accoglierà i resti mortali di 455 jugoslavi caduti, morti e dispersi lontano dalla patria, durante la guerra di liberazione 1941-1945, si sono voluti raccogliere, in questo semplice opuscolo, dati storici, alcuni ricordi e qualche testimonianza intorno al campo di concentramento di Gonars.

Arrivando al cimitero, fin dal cancello si vedono, stagliati contro il rosso muro di mattoni, gli elementi bianchi che correggono le targhe di bronzo col nome dei Caduti e dei Dispersi e gli aerei elementi di acciaio che si aprono sopra i petali di granito.

Scese le scale, a sinistra e a destra, due originali porte in acciaio chiudono gli accessi alla cripta semicircolare dove, in semplici loculi di cemento, si allineano le cassette di zinco che contengono i resti mortali dei Caduti Jugoslavi. Si giunge al cuore del sacrario che è un cerchio di mosaico rosso realizzato in vetro di Murano. Di qui si risale verso un sereno spiazzo circondato di verde e di elementi di cemento bianco.

Un senso prima di emozione violenta, poi di serenità e di pace, prende il cuore.

E si capisce bene il messaggio che lo scultore ha voluto trasmetterci con questo monumento: attraverso una esperienza terribile, attraverso il sangue, il dolore e la morte, attraverso un sacrificio cruento, si è giunti alla conquista della libertà e della pace.

Questo stesso cammino noi tutti, che abbiamo combattuto per la libertà, lo abbiamo percorso.

E non vogliamo che questo sacrificio sia dimenticato e non vogliamo che questa conquista, la libertà, sia perduta.

Mentre nel mondo ci sono tanti focolai di guerra e di distruzione, mentre in tanti paesi si tenta di cancellare quel bene prezioso che è la libertà, qui, in questa terra di confine, si è instaurata tra due popoli vicini, una collaborazione autentica.

Ne è una prova, tra l'altro, anche la disponibilità dimostrata dall'Amministrazione Comunale di Gonars che, fin dall'inizio delle trattative italo-jugoslave per la costruzione del Sacrario, ha ceduto gratuitamente al governo jugoslavo, il terreno occorrente e si è prodigata in ogni modo per renderne rapida e agevole la realizzazione; ne è prova l'entusiasmo che tutti quelli che hanno contribuito a eseguire il monumento, -operai, tecnici, dirigenti - hanno messo nella realizzazione dell'opera; ne è prova la simpatia con cui gli abitanti di Gonars, hanno seguito il lavoro, l'orgoglio che provano nel ricevere in consegna questa opera d'arte che, nel suo sofferto simbolismo dimostra come, attraverso il sacrificio si possa giungere alla libertà e ad una autentica amicizia e fratellanza tra i popoli.

Nel 1974 scade il Memorandum di intesa tra l'Italia e la Jugoslavia, firmato nel 1954.

Sono stati vent'anni di fattiva collaborazione, di scambi commerciali e culturali che hanno creato tra i nostri due popoli - e in particolare tra la Slovenia e il Friuli-Venezia Giulia - una rete di scambi, una riscoperta di tradizioni comuni che hanno formato una solida base per continuare, in avvenire, questa fruttuosa collaborazione.

Non permettiamo che elementi contrari distruggano ciò che è stato fatto, e che deve essere invece migliorato e potenziato.

Maria Antonietta Toso Cester

CENNI STORICI

Nell'aprile del 1941 la Jugoslavia veniva attaccata e rapidamente occupata dalle truppe tedesche, italiane, ungheresi e bulgare. Alla brutale invasione compiuta dalle Potenze dell'Asse fiancheggiate dagli alleati "satelliti", seguiva lo smembramento dello stato jugoslavo fra i vincitori.

Decisione questa che rispondeva alla logica dell'imperialismo fascista e nazista ed ai suoi obiettivi di egemonia sul continente europeo.

Italia e Germania si accaparravano la parte maggiore del territorio. La Slovenia che contava 1.444.298 abitanti su una superficie di 15.809.029 Km². veniva divisa fra Italia, Germania e Ungheria. I tedeschi si annettevano la parte più ricca del territorio con 798.700 abitanti e 10.261.009 Km². L'Italia incorporava Lubiana e la zona fra la Sava e il vecchio confine italo-jugoslavo del 1924, con 4.550.000 Km². e 336.279 abitanti, oltre ai territori di Ciabar, Bucati e Castiva nel retroterra fiumano e sul litorale croato ed

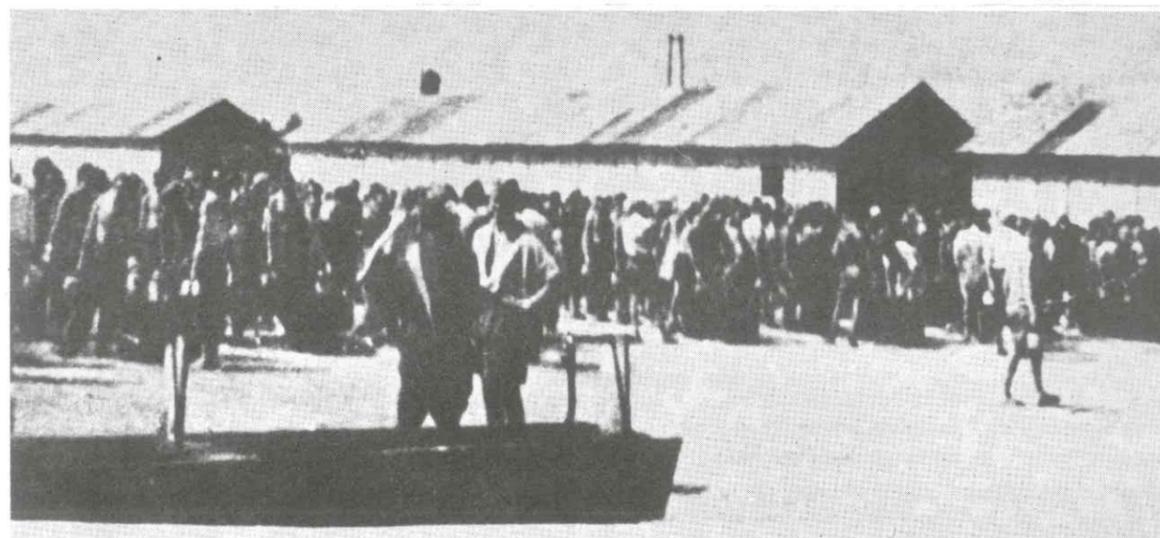
all'isola di Veglia. Il resto andava all'Ungheria (997.054 Km². con 102.867 abitanti).

Veniva inoltre annessa allo stato italiano e la gran parte della Dalmazia; furono create le nuove "provincie" di Spalato e Cattaro che, aggiunte alla preesistente Zara ingrandita con le zone adiacenti, formano il Governatorato della Dalmazia. Anche il Montenegro veniva unito all'Italia, in una forma tipicamente "coloniale" sotto il controllo dei militari. Inoltre una parte della Macedonia era annessa all'Albania che dal marzo 1939 faceva parte del "Regno d'Italia" mentre il resto di questa montuosa regione meridionale veniva assegnato alla Bulgaria.

La Germania, oltre ai territori sloveni, si annetteva la Serbia in una forma simile a quella del "Protettorato" di Boemia e Moravia e vi insediava un governo-fantoccio di collaborazionisti locali.

La Croazia, mutilata delle zone dalmatiche passate all'Italia, diveniva "stato indipendente" sotto la "protezione" italo-tedesca.

Italia e Germania concordarono una linea di demarcazione



Campo di concentramento per jugoslavi in Gonars (Udine) 1941 - 1943. Distribuzione del rancio ai deportati.

delle proprie sfere d'interesse che praticamente "tagliava" la Jugoslavia da nord a sud; ma l'influenza tedesca finì con l'estendersi gradatamente oltre le linee, ai danni dell'alleato fascista attanagliato da gravi e ricorrenti crisi militari, rivelandone lo stato di debolezza militare e l'incapacità di porvi rimedio senza il massiccio aiuto nazista. Alle disastrose campagne di Grecia e alle concomitanti sconfitte libiche mediterranee di aggiunse anche l'insurrezione del Montenegro appena occupato: ciò rischiò di travolgere i principali presidi italiani e fu contenuta a stento.

In particolare l'annessione della Slovenia e la costituzione formale della "provincia" di Lubiana, avvenuta con decreto 3 maggio 1941, ebbero ampie e dirette ripercussioni sullo sviluppo delle vicende politiche e militari nella Venezia Giulia e nel Friuli orientale per la presenza di forti minoranze slovene e croate soggette da vent'anni ad una sistematica opera di persecuzione culturale, etnica, sociale e religiosa da parte dello stato dominante e del partito fascista.

Con l'invasione della Jugoslavia e le annessioni, il "problema slavo" assunse nuove dimensioni al di là e al di qua del vecchio confine del 1924, sia per l'intensificarsi della repressione delle provincie nord-orientali italiane, motivata dalle necessità operative e politiche dell'aggressione fascista, che per il sorgere e l'espandersi, nella Slovenia annessa, di un movimento di resistenza armata diretto dal Fronte di Liberazione sloveno (O.F.) e dal partito comunista sloveno, (P.C.S.) che nel "fronte" svolgeva un ruolo di guida.

L'incorporazione forzata di una parte della Slovenia, trasformata in "provincia" dello Stato, e degli altri territori jugoslavi, rappresentò l'atto culminante della tradizione politica e l'espansionismo fascista nei Balcani, mutuata dai programmi e dagli obiettivi dei circoli nazisti italiani del primo dopoguerra che, con il pieno appoggio di alte sfere militari, di potenti gruppi economici nazionali e locali (industriali, armatoriali, assicurativi), avevano sostenuto le più ampie rivendicazioni territoriali in quest'area europea.

Imperialismo economico, nazionalismo militare e antislavismo politico e etnico, nutrito di disprezzo culturale e sociale verso "quei quattro porcari che stiamo sfamando" (le minoranze slovene e croate prevalentemente contadine), co-

me scriveva "Il Popolo di Trieste" organo del partito fascista, furono le componenti principali della strategia dell'aggressione esterna e delle repressioni interne. Il "fascismo di confine" (friulano, triestino, istriano) che dell'odio antifascista aveva fatto una pregiudiziale "ideologica" e nazionale, si fece strumento della politica di persecuzione sistematica delle minoranze e di trasformazione della regione in piattaforma di lancio per l'egemonia italiana nei Balcani.

Per questo fascismo poliziesco e razzista, braccio secolare della classe economica dirigente, le minoranze slave dovevano essere ridotte ad una presenza etnica del tutto marginale nel contesto sociale, politico ed economico del paese. Fu proprio ai gerarchi e ai funzionari del fascismo giuliano, ritenuti "esperti" in materia, che il governo affidò l'amministrazione civile della "provincia" di Lubiana dove fu subito insediato l'apparato poliziesco, propagandistico, scolastico e burocratico del regime. Contemporaneamente si diede inizio ad una politica di sfruttamento economico delle risorse locali, da cui i gerarchi trassero ingenti lucri.

Ma la politica di saccheggio delle risorse minerarie ed industriali jugoslave e di controllo di tutti i traffici marittimi adriatici, pur essendo contrastata dall'alleato nazista, impossessatosi di alcune delle zone economicamente nevralgiche del paese, ebbe in alcuni grandi monopoli nazionali i suoi più autorevoli protagonisti.

Il sodalizio "Operativo" tra fascisti, militari e capitalisti, ebbe un peso ed un significato assai notevoli nel regime di occupazione dei territori slavi.

In Slovenia già nell'ottobre del '41 il Tribunale Speciale a Lubiana, pronunciava le prime condanne a morte. Il mese dopo entrava in funzione la locale sezione del Tribunale militare di guerra della II^a armata; essa fino all'8 settembre 1943 pronunciò, in 8.737 processi contro 13.186 imputati (di cui 1.150 militari italiani), 83 condanne a morte, 412 all'ergastolo e 3.082 pene definitive. Gli assolti per insufficienza di prove venivano assegnati al "confino" cioè alla deportazione.

Ma il terrorismo giudiziario fu solo uno degli aspetti della strategia repressiva che assunse, per l'intervento diretto dei comandi militari ai quali nel gennaio '42 fu affidata la direzione dell'ordine pubblico, proporzioni "totalitarie". La

"militarizzazione" della politica di violenza con le sue varie forme (esecuzione sommarie sul posto, incendi di paesi, deportazioni in massa, esecuzioni differite di ostaggi, rappresaglie sulle popolazioni a scopo intimidatorio e punitivo, saccheggio dei beni, setacciamento sistematico delle città con arresti di gruppi appartenenti a determinate categorie sociali e professionali, rastrellamenti, ecc.) ebbe nella circolare 3-C di Roatta il suo "Testo Unico". Fu una specie di codice repressivo di tipo coloniale che richiamava le ordinanze naziste nei territori occupati del centro ed est Europa. Se le disposizioni non furono sempre applicate per lo scarso zelo di singoli comandi minori e di non pochi soldati che si sentivano estranei ad una guerra di conquista ed alla violenza fredda e feroce programmata dalle alte sfere, ciò non attenua la responsabilità di una classe militare dirigente che operava in funzione dell'imperialismo fascista sostenendone gli obiettivi politico-territoriali.

La lotta contro i partigiani, i quali diventavano una realtà minacciosa ed in continua espansione, si sviluppò nel qua-

dro di una strategia politico-operativa rivolta alla colonizzazione della Slovenia. Prese corpo il progetto di una deportazione totale della popolazione, progetto che i comandi militari discussero con Mussolini in un incontro a Gorizia il 31 luglio 1942. Ma il piano che mirava, come riferì il gen. Robotti comandante del II^o Corpo d'Armata (Slovenia) e poi subentrato a Roatta nel comando della II^a Armata, a "far coincidere i confini razziali con quelli politici" mediante il trasferimento forzato degli abitanti della Slovenia, si rivelò irrealizzabile sia per l'incapacità di domare la ribellione che per insuperabili difficoltà di ordine tecnico-logistico.

Tuttavia a Gorizia nel luglio '42 il "duce" e i capi militari (dal capo di stato maggiore generale ai comandanti delle truppe dello scacchiere jugoslavo) vararono il "nuovo corso" della politica di violenza. Furono intensificate le misure di rappresaglia e le deportazioni al di là e al di qua del vecchio confine. Nella Venezia Giulia l'antifascismo slavo, traendo slancio dall'esempio della resistenza jugoslava, si era mobilitato a fondo contro il regime oppressore, creando



"Dopodomani" n.3. Domenica bianca 1942.

"Settimanale PP"

"Di catene ce ne sono di tipo diverso, d'argento e d'oro, di rame e di acciaio. Tutte però hanno una caratteristica: se ne tagli un elemento, tutta la forza della catena è distrutta".

Testata del settimanale scritto a mano degli internati jugoslavi nel campo di concentramento di Gonars (Udine).

reparti partigiani sempre piú numerosi e aggressivi collegati, nelle provincie di Gorizia e Trieste, con l'esercito partigiano sloveno; si era organizzato anche politicamente ed aveva intensificato i contatti con l'antifascismo italiano, dei principali centri industriali (Monfalcone, Gorizia, Trieste, Muggia, Pola, bacino carbonifero dell'Arsa, Fiume).

Con il "nuovo corso" esaltato dal fascismo giuliano e dal suo autorevole portavoce, il quotidiano triestino "Il Piccolo", la violenza contro l'antifascismo toccava il suo apice. A dirigere questa fase di terrorismo intensivo sia di tipo militare che poliziesco-giudiziario, furono i comandi del 23° e 24° Corpo d'Armata e l'Ispettorato Speciale di P.S. per la Venezia Giulia, l'unico esistente in Italia, insediato a Trieste e posto alle dirette dipendenze del Ministro degli Interni mentre il Tribunale Speciale di Roma, che già nel dicembre 1941 aveva condannato a morte, in un sinistro processo svoltosi a Trieste, il giovane intellettuale comunista sloveno Pino Tomažić assieme ad altri quattro suoi compagni ed a durissime pene numerosi altri antifascisti sloveni e italiani, pronunciava sentenze capitali con sempre maggior frequenza contro veri o presunti partigiani sloveni della regione.

In questo periodo fu accelerato il ritmo delle deportazioni di massa di uomini, donne e bambini, in particolare dalla Slovenia annessa e dal retrotterra fiumano (ma anche da altre regioni jugoslave). Lo stesso avvenne nei confronti delle minoranze slave delle "vecchie" provincie (Gorizia, Trieste, Pola, Fiume) già colpite, sin dall'entrata in guerra dell'Italia, da misure punitive e da trasferimenti collettivi mascherati da richiami alle armi che in realtà significavano l'invio in "battaglioni speciali" soggetti ad una disciplina dura e dislocati nell'Italia centrale e in Sardegna. Le deportazioni e la tortura come procedura inquisitoria sistematica ed indiscriminata furono fra i dati piú caratterizzanti del "nuovo corso" che il "Piccolo" definiva "inflexibile legge di Roma". Una legge che si abbatteva sugli slavi verso i quali l'Italia aveva dimostrato la sua "generosità" con "la creazione della nuova provincia di Lubiana e delle provincie Dalmatiche" sollevando i vinti "alla dignità di cittadini italiani", generosità che era stata mal ripagata. Perciò alla "stealtà" slava bisognava rispondere con "la dura strada del

rigore... che abbatte ed annienta inesorabilmente ogni ostacolo di uomini e di cose" e che doveva colpire anche i "coadiutori" e i "simpatizzanti di ogni specie e grado" (cioè gli antifascisti italiani).

L'Ispettorato Speciale di P.S. diretto da Giuseppe Gueli (incaricato poi da Badoglio di "custodire" Mussolini prigioniero al Gran Sasso, con i risultati che si conoscono), commise azioni nefande nei confronti di centinaia di antifascisti sloveni e dei loro familiari non risparmiando dalle atroci sevizie neppure le donne incinte ed i ragazzi. Fra le vittime dell'Ispettorato che continuò a torturare anche dopo il 25 luglio '43 numerosi furono anche gli antifascisti italiani.

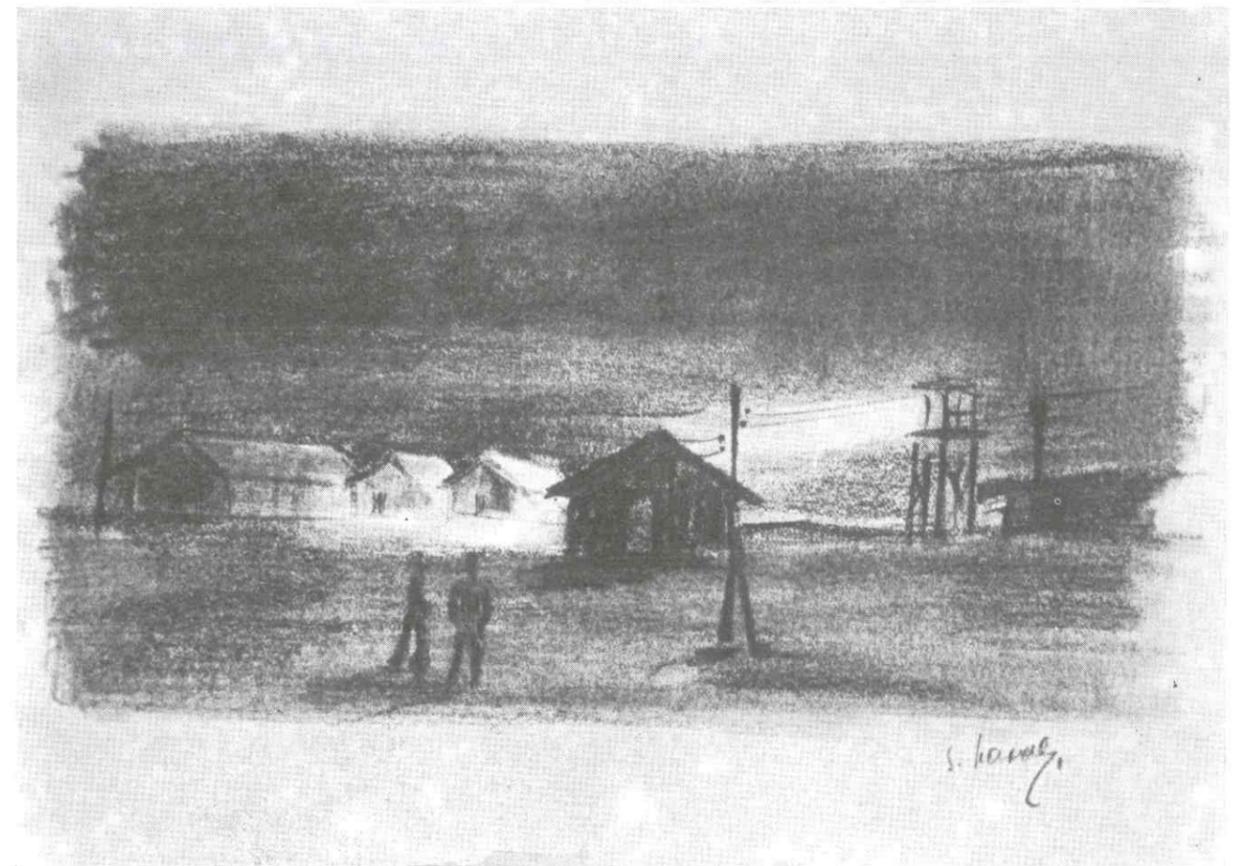
I CAMPI DI CONCENTRAMENTO

"Mettiamoci bene in testa che questa gente non ci amerà mai. Quindi nessuno scrupolo!" aveva detto Mussolini a Gorizia nel luglio '42, secondo quanto riferiva ai suoi dipendenti il gen. Robotti in una riunione dedicata all'organizzazione delle deportazioni. "Non importa se dagli interrogatori degli arrestati si ha la sensazione di persone innocue... Le autorità non sono alliene da internare tutti gli sloveni al loro posto degli italiani... Non preoccupatevi dei disastri delle popolazioni". "Naturalmente - precisava Robotti - la misura dell'internamento non eliena quella di fucilare tutti gli elementi colpevoli e sospetti di attività eversive". La città di Lubiana fu circondata di reticolati, suddivisa in settori "operativi" mentre le caserme si riempivano di fermati. Si stabilirono le categorie o i gruppi sociali che dovevano essere oggetto dell'internamento dei campi: studenti universitari e intellettuali (sulla base del metodo nazista di eliminazione della classe dirigente, degli uomini di cultura e della "descolarizzazione" forzata a cominciare dalle Università), operai disoccupati, genericamente "sospetti" senza tetto, senza famiglia, ospiti di dormitori pubblici e di case per sfrattati, tutti i maestri, impiegati, professionisti, parroci, ecc., emigrati dalla Venezia-Giulia in Jugoslavia dopo il '22, tutti coloro che erano sospetti di aderire ai ribelli, ufficiali e sottufficiali del disciolto esercito jugoslavo sino al 60.mo anno di età. L'internamento doveva prescin-

dere dalla "colpevolezza specifica o generica" degli arrestati la gran parte dei quali venne, in questo periodo destinata a Gonars. Dopo Lubiana fu la volta delle altre città e dei paesi indicati dai comandi militari. La deportazione colpiva centinaia di famiglie, ammalati, vecchi e bambini compresi. Nel '42, verso la fine dell'ottobre, 26.000 sloveni risultavano deportati nei campi di Gonars (circa 4.000), di Monigo (Treviso), Chiesanuova (Padova), Visco (Udine) e Arezzo, Chieti, Tavernelle, Perugia, Cairo Montenotte (dove fu-

rono rinchiusi in maggioranza gli slavi delle nostre provincie), isola di Arbe (Rab - litorale croato), ecc.

Il campo peggiore fu quello di Arbe (circa 15.000 deportati). Una squallida tendopoli (le baracche non bastarono) dislocata su terreno acquitrinoso che il maltempo trasformava in palude flagellata dalla gelida "bora". Ad Arbe la mortalità fu altissima. Gli adulti, uomini e donne e i 1.000 bambini sotto i dieci anni che vi si trovavano, soggetti ad un regime alimentare al di sotto del minimo vitale, ed espo-



Il campo di concentramento per jugoslavi in Gonars (Udine). Disegno eseguito di notte dal pittore S. Navalj internato nel lager di Gonars nel 1942. (Proprietà del prof. Mario Cordaro di Udine).

sti alle intemperie, furono letteralmente decimati: oltre 4.400 furono i morti. Una strage! Ma l'Alto Commissario che aveva chiesto al Ministero degli Interni "una linea di condotta durissima" proponendo tre alternative, a seconda delle possibilità reali di attuazione: o la totale distruzione del popolo sloveno o il suo trasferimento o una selezione in grado di eliminare gli "oppositori". "Nessuno scrupolo" aveva detto il "Duce". "Campo di concentramento non significa campo di ingrassamento", scriveva il gen. Gambarà comandante dell'II° Corpo d'Armata: "individuo malato=individuo che sta tranquillo".

Ad Arbe di fronte alla tragica realtà dei morti e morenti quotidiani i medici militari ed il cappellano del campo chiesero ripetutamente un trattamento più umano specie per gli ammalati. Si mossero le autorità sanitarie e allora i comandi, preoccupati anche per il possibile diffondersi di epidemie, decisero di rilasciare gradualmente gli internati a cominciare dagli invalidi. Per gli uomini la liberazione era subordinata all'arruolamento nei reparti collaborazionisti. Nei campi in Italia la fame fu regina, scarsamente contrastata, assieme al freddo ed all'inazione tipica dell'ambiente dei campi di concentramento.

Il bilancio dell'occupazione italiana in Slovenia e della repressione di massa fu tragico pur non raggiungendo l'intensità e la meticolosa ferocia di quella nazista. Furono uccisi più di mille ostaggi, deportate o confinate circa 40.000 persone, cioè più di 1/8 della popolazione della "provincia" di Lubiana, uomini e donne di tutte le età, dai neonati agli ottantenni. Quasi 7.000 furono i deceduti nei campi di concentramento in Italia e nell'isola di Arbe. Vennero distrutte oltre 10.000 case e uccise circa 7.000 persone fra civili e partigiani o feriti.

Dopo l'8 settembre anche l'Italia conobbe la durezza e la crudeltà dell'occupazione straniera e centinaia di migliaia di uomini e donne subirono il tormento della deportazione. Nella comune sventura e nella guerra partigiana che dilagò sui monti, nelle pianure, nelle città, nei borghi nel nostro paese, diventando movimento di massa, la solidarietà antifascista riuscì ad affermarsi ed a prevalere anche se le ferite del passato tardarono a rimarginarsi.

Sarebbe stolto nascondere che la sostanziale unità di lotta

della resistenza italiana e jugoslava di fronte al nazifascismo, cresciuta nelle sofferenze e nei sacrifici comuni fu, dopo la guerra, incrinata nei contrasti politico-territoriali e lungamente offuscata da irrigidimenti nazionalistici e dal clima della "guerra fredda". La spartizione dell'Europa in zone d'influenza fra i due blocchi, diretti dalla superpotenza americana e sovietica, e le tensioni e complicazioni che ne derivarono, ebbero un peso notevole, a volte predominante, sui rapporti fra i popoli anche nelle nostre terre, ma non cancellarono nei combattenti il ricordo di una grande stagione di lotta vissuta da entrambi con estrema dignità.

IL CAMPO DI GONARS

Già nel febbraio-marzo del '42 circa 1.000 sloveni erano stati deportati in Italia e 878 di questi, nel campo di Gonars in provincia di Udine. In maggioranza non si trattava di "politici" ma di simpatizzanti per il Fronte di Liberazione. Del resto negli stessi ambienti militari si era previsto che fra i deportati pochi sarebbero stati i "colpevoli, molti gli innocenti, molti parzialmente indiziati".

Il campo di Gonars non fu uno dei peggiori, ma neppure uno dei migliori ove tale termine si possa adattare alla realtà del sistema. Vi morirono 415 persone, donne, vecchi, bambini ed anche uomini nel fiore dell'età.

A Gonars i campi veramente erano due per complessive 5.000 persone, secondo i calcoli di Boris Kraigher del Comitato Centrale del P.C.S., che vi era stato deportato. Uno era riservato agli ufficiali e sottufficiali del disciolto esercito. Ma ad un certo punto i militari furono trasferiti altrove. Rimasero solo i civili fra cui numerose donne e bambini. Poiché erano state deportate anche donne incinte, vi furono 63 nascite nel campo.

Freddo nella stagione invernale, mancanza di indumenti e calzature, vitto acquoso, spesso al di sotto del minimo vitale (Kraigher parla di "fame terribile"), diffuse malattie dissenteriche provocate anche dall'ingestione di "conservati" in vendita allo spaccio (e a caro prezzo), uno scatolame fetido che ad un certo punto fu tolto dalla circolazione,



Campo di concentramento per jugoslavi in Gonars (Udine) 1941 - 1943. Conta dei prigionieri di fronte alle baracche.

baracche prive di riscaldamento e sovraffollate (per tre mesi una parte dei deportati dovette vivere sotto una tenda): questa la tragica realtà.

Circondato da un reticolato alto più di tre metri, attorno al quale correva il sentiero per le sentinelle, il campo dei civili era diviso in tre sezioni: "alfa, beta, gamma," di cui una riservata alle donne, le quali però dopo alcuni mesi vennero trasferite. I militari addetti alla custodia erano, come gli ufficiali, in gran parte reduci dal fronte, alcuni invalidi o feriti. Ma i contatti con i soldati di guardia furono rari, quasi nulli quelli con la popolazione civile, dato l'isolamento in cui erano tenuti i prigionieri e la dislocazione del campo fuori del paese. Più frequenti, per ragioni pratiche e di servizio, furono i rapporti fra internati e ufficiali e sottufficiali i quali, nell'insieme, mantennero un comportamento alieno da durezze o violenze di tipo nazista (ed anche fascista, tenuto conto della condotta criminosa delle squadre fasciste, dei battaglioni "M" e degli organi speciali di polizia operanti nella regione). Fece eccezione un capitano che si distinse per il disprezzo e il rigore ingiustificato con cui trattava i prigionieri e che, dopo l'armistizio, fu dagli stessi processato e fucilato.

Il sacerdote che officiava nel campo organizzò anche una raccolta di viveri dall'esterno; ma ad un certo punto fu sostituito. Un ufficiale (che poi diverrà comandante partigiano in Friuli) portò nel campo una radio ricevente per i prigionieri, che attenuò il doloroso isolamento in cui si trovavano.

Fra i deportati (di cui molti, forse la maggioranza, erano lubianesi), la presenza di studenti ed intellettuali era notevole. C'erano Samo Hubad, oggi Rettore dell'Opera di Lubiana, lo scrittore Ivan Brakto, l'attore del Teatro Nazionale di Lubiana Jože Tiran, lo scultore Nico Pirnat, professori universitari. Prevalse nella massa dei prigionieri la risoluta volontà di non abbandonarsi alla rassegnazione, di continuar a credere nella liberazione vittoriosa dei popoli oppressi, di organizzarsi politicamente, di dar prova di dignità e patriottismo. Si formò un coro di 100 elementi che un giorno intonò anche l'inno nazionale sloveno con un ritmo lento da canto religioso. Quando un giovane fu ucciso da una fucilata, sparatagli da un militare per essersi avvi-

cinato troppo alla "linea proibita" dei reticolati, la massa dei prigionieri si raccolse compatta e in silenzio, in segno di protesta, mentre un compagno, con una tromba scovata chissà dove, intonava l'attenti.

Riferisce Boris Kraigher in un suo rapporto al segretario del P.C.S. Franc Leskošek che nel campo esisteva, a livello cospirativo, l'organizzazione del Fronte di Liberazione (OF), e del P.C.S. e della Difesa interna, che contavano circa 500 persone. Kraigher riuscì a fuggire con altri sette compagni attraverso una galleria pazientemente scavata dal fondo della baracca fino all'aperta campagna. Nei pressi stazionava una macchina con la quale i fuggitivi raggiunsero il Collio, riprendendo attivamente la lotta. L'organizzazione era riuscita a collegarsi con il movimento di resistenza all'esterno e a concertare l'ardito piano di evasione.

Con l'avvicinarsi della crisi finale e dopo il 25 luglio la situazione generale del campo cominciò a migliorare anche dal punto di vista alimentare. L'8 settembre non ci fu la liberazione immediata, malgrado le pressioni fatte sul colonnello comandante. Ma nei giorni seguenti, dissoltosi il reparto di sorveglianza, fuggito il colonnello, i prigionieri uscirono dividendosi a gruppi. Molti si diressero verso le alture del goriziano dove c'erano i partigiani. Si raccolsero le armi abbandonate dai soldati. Circa un migliaio di ex-internati formarono battaglioni partigiani nel Collio goriziano e confluirono nella brigata S. Gregorčić (Alto Isonzo). Altri usciti o fuggiti dai campi sparsi per l'Italia si unirono ai partigiani italiani. Ma in altri campi la sorte di molti internati sloveni, croati e di altre regioni jugoslave, fu diversa (come per non pochi antifascisti italiani). Ci fu il "passaggio delle consegne" ai nazisti e il calvario dei prigionieri continuò nei "lager" di sterminio in Germania dove solo una esigua minoranza riuscì a sopravvivere.

**a cura dell'ISTITUTO REGIONALE PER LA
STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE
NEL FRIULI E VENEZIA GIULIA**

TESTIMONIANZE

1^ Testimonianza

Il campo di Gonars, o meglio Campo di Concentramento Prigionieri di Guerra, n.89, Posto Militare 3.200, era stato creato durante l'estate del 1941 con il preciso scopo di ospitare i prigionieri di guerra che avrebbero dovuto affluire a migliaia dal fronte russo.

Il campo funzionava perfettamente sin dall'autunno di quell'anno, ma i primi prigionieri giunsero solo appena nei primi mesi del '42 dopo una lunga attesa durante la quale la truppa e gli ufficiali se la spassavano, perché non avevano niente da fare. Finalmente giunsero due russi, un ufficiale ed un soldato. Furono trattati come dei graditissimi ospiti dai 600 soldati e dai 36 ufficiali del campo. Credo non fossero mai stati così bene in tutta la loro vita. L'Ufficiale era aggregato alla mensa degli ufficiali e il soldato a quella dei soldati e la cerimonia del rancio, che si ripeteva due volte al giorno, era l'unico svago per tutti.

Quando dopo alcuni mesi i due russi furono trasferiti altrove (credo al campo di Fossoli), avevano le lacrime agli occhi e ringraziarono vivamente per tutte le gentilezze che erano state loro usate. Il loro posto fu preso da un centinaio di ufficiali jugoslavi ed il trattamento, pur non essendo quello che era stato riservato ai due russi, fu discreto e rigidamente osservante le convenzioni di Ginevra. Dopo un soggiorno non lungo, gli ufficiali furono rimessi in libertà ed il campo subì una profonda trasformazione. La sua denominazione diventò C.C. Internati Civili, e le baracche furono riempite da alcune migliaia di internati provenienti dai

rastrellamenti che venivano fatti a Lubiana e nei paesi della Slovenia.

Lo spettacolo dell'arrivo di questi internati fu veramente impressionante. Essi venivano fatti scendere dal treno a Bagnaria Arsa e poi a piedi, lungo le polverose strade di campagna, percorrevano i 4 km. che li separavano dal campo, legati a dieci a dieci con lunghe catene che strisciavano sul terreno. Erano laceri, affamati, sporchi, pieni di pidocchi, di scabbia e di altre malattie. Furono ripuliti, disinfettati e divisi nelle baracche.

Dopo qualche tempo si aggiunsero le donne ed i bambini ed il campo fu diviso in due settori. Il trattamento era scadente e bastava appena per vivere. Durante questo periodo però nessuno morì di fame ed i pochi decessi che ci furono avevano in genere come causa qualche malattia pregressa che si era aggravata, oppure erano causati da normali malattie di carattere acuto.

Stavano particolarmente male quelli che provenivano dai villaggi o dai paesi dove non era rimasto nessuno; mentre coloro che avevano dei parenti a Lubiana o nei grossi centri, riuscivano a ricevere frequentemente dei pacchi con cui potevano integrare gli scarsi alimenti offerti dal campo.

Particolarmente bene stava un gruppo di ragazze provenienti da Lubiana che avevano occupato tutta la baracca 19. Ogni volta che c'era una visita al campo, infallibilmente il visitatore veniva condotto alla baracca 19, a vedere come stavano bene gli internati. In quel periodo nel campo sopravvenne una grave crisi perché tutti noi ufficiali italiani, che eravamo una quarantina, fummo accusati di antifascismo e fummo messi agli arresti per circa un mese. Restarono liberi di circolare solo due ufficiali che presumibilmente erano i delatori. Dopo un'inchiesta svolta da vari generali il Comandante, che era un'ottima persona (un industriale milanese

richiamato), fu sottoposto a giudizio disciplinare e poi trasferito.

Fu destinato al suo posto un ufficiale di carriera dalla mentalità molto ristretta, cui mancavano le doti di umanità e comprensione che avevano caratterizzato il primo comandante che tali doti riusciva a coprire sotto un aspetto burbero ed autoritario.

La vita nel campo ebbe uno scossone e le nuove direttive trovarono esca in qualche ufficiale. Da allora il trattamento, sia alimentare che di convivenza, diventò assai precario e difficile. La situazione si aggravò inoltre, perché furono trasferite al campo alcune migliaia di internati, in prevalenza donne e bambini, provenienti dal campo di Arbe. I nuovi arrivati erano in condizioni veramente deplorevoli, perché avevano sofferto la fame e tutti i disagi possibili durante il loro pur breve soggiorno nel campo di Arbe. Tale campo era stato progettato in una ridente vallata dell'isola. Durante l'estate era stato creato il recinto e qualche baracca per il magazzino e per i soldati. Poi non era stato fatto più niente. Quando gli internati cominciarono ad affluire, furono loro consegnate delle tende militari e ciascuno alla meno peggio, cercò di montare la propria. Siccome però si trattava in prevalenza di donne, di vecchi e di bambini, le tende furono montate molto male, e quando cominciò a piovere il campo diventò una palude. Ci furono addirittura dei bambini che morirono annegati! L'acqua si era raccolta nel centro della vallata e gli internati infreddoliti, bagnati ed affamati attesero vari giorni prima che arrivasse l'ordine di trasferimento. Coi nuovi arrivi, il lavoro divenne intenso per tutti, ma specialmente per coloro che erano addetti ai servizi, specialmente per i medici e per i cappellani.

Morì tanta, troppa gente e rattrista il pensiero che

tanti potevano essere salvati.

Lo Stato Maggiore era stato informato delle deplorevoli condizioni in cui si trovavano gli internati provenienti da Arbe e, aderendo ad una richiesta fatta dalla Direzione di Sanità di Trieste, dispose che fossero date delle razioni supplementari agli individui più bisognosi prelevandole dai magazzini del campo che erano abbondantemente riforniti. Purtroppo l'ordine dello Stato Maggiore non fu mai eseguito per cattiva volontà del Comando e dell'Intendenza d'Armata.

Da allora è solo una storia di tristezza che si conclude l'8 settembre del '43 o meglio alcuni giorni dopo, quando gli internati riprendono la loro libertà.

Purtroppo per molti si trattò di una libertà di breve durata, perché sulla strada del ritorno furono catturati dai tedeschi e andarono a finire nei lager. La vita nel campo, prima dell'arrivo degli internati di Arbe, tranne rare eccezioni, fu caratterizzata da una discreta comprensione reciproca; si formarono anche delle amicizie tra carcerieri e carcerati, le quali, oltre la barriera del filo spinato e oltre il tempo, durano ancora. Questa forse è l'unica cosa che vale la pena di ricordare del campo di Gonars. Tutto il resto è meglio dimenticarlo!

prof.dr. Mario Cordaro
Medico del Campo di Gonars

II ^ Testimonianza

dal diario dell'ex-Cappellano del Campo di Gonars.

Ricordi lieti d'un periodo triste.

Ho iniziato la nuova, delicata missione presentandomi al Col. Com. Cesare Marioni, il 10 novembre 1942 e, prese le consegne dal predecessore padre del P.I.M.E., subito ho iniziato l'opera assai delicata, perché il campo, che in un primo tempo era per Prigionieri di Guerra, si era in seguito trasformato in campo per Internati Civili.

Ricordo le scene strazianti e dolorose dei deportati per aver dovuto lasciare la terra d'origine per un avvenire denso di straziante incertezza.

Oltre all'opera spirituale ho cercato di offrire ai prigionieri l'assistenza morale e materiale, coadiuvato da tutti i medici, in modo particolare dal Prof. Dr. Mario Cordaro che, conoscendo la lingua, poteva intervenire efficacemente a loro favore con tatto di squisita e nobile solidarietà umana.

Mi ricorderò sempre un episodio bellissimo: quello compiuto da un nostro soldato che si privò della sua scatoletta di carne e del pane per donarlo al bimbo, piangente di fame, di una internata.

Dato che il vitto della tessera era insufficiente e siccome mancavano i medicinali speciali, subito mi sono interessato presso S.E. Mons. Testa, delegato del Papa per i campi di concentramento, il quale mi mandò una bella somma di denaro ed incaricò il P. Tomsic di Lubiana di prendere contatti con me perché detti fondi fossero convertiti in vitto e distribuiti ai più indigenti secondo la volontà degli offerenti.

In questo periodo ho avuto anche relazioni epistolari con gli Ecc.mi Vescovi di Lubiana, Gorizia e Zagabria, da cui provenivano la maggior parte di internati.

dal gennaio 1943 al 14 giugno 1943 (giorno in cui lasciai il campo per l'Ospedale Principale di Trieste):

ho mantenuto i vari contatti umani e spirituali degli internati cercando di rendermi utile il più possibile ai bambini e alle mamme. Non conoscendo la lingua ho cercato di studiarla mentre nel frattempo mi facevo aiutare da internati studenti nelle Università di Lubiana e Zagabria. Per le confessioni mi è stato di valido aiuto il parroco di Ontagnano don. Cencig.

CIMITERO NUOVO (dove ora sorge l'Ossario). Dato il numero sempre più crescente di decessi e considerato che il cimitero comunale non aveva capienza sufficiente ho insistito ed implorato presso le Autorità Militari del campo e del Genio Mil. con lettera in data 31/12/42 Np. 6/42 perché si provvedesse all'ampliamento del cimitero vecchio oppure si costruisse ex-novo un altro. Ed infatti il 20 dicembre, il nuovo camposanto, denominato Cimitero Campo Internati Civili, è stato benedetto. Ho fatto innalzare la prescritta croce e sono riuscito così a dare una decorosa, seppur semplice, sistemazione alle salme (in tre mesi ci sono stati oltre 312 morti!). La pianta del cimitero con la relativa grafia e la numerazione dei tumuli, oltre che all'ufficio del cappellano del campo e alla direzione è stata inviata alle autorità civili e religiose di Gonars.

NUOVA CAPPELLA.

Ottenute le relative autorizzazioni, dopo che il Commissariato Lavori Genio Militare mi aveva assegnato i mezzi necessari per la manodopera, ho impiegato periti ed artisti, come il carissimo Pirnat, ed è stata realizzata una confortevole opera, in cui potevamo pregare e sperare.

23 maggio 1943.

Per incarico speciale di S.S. Papa Pio XII, con au-

torizzazione dello S.M.R.E., è giunto al campo il P. Cortese dei Minori Conventuali di Padova. Per desiderio del Colonnello Comandante l'ho accompagnato nei due settori del campo, ove si è trattato per cinque ore in colloquio con gli internati, interessandosi dei bisogni spirituali e materiali ed assicurando loro l'intervento del Papa. Alla fine della visita ha consegnato a ciascuno viveri, generi di conforto e denari (subito depositati al Comando) che il Colonnello ha subito destinato al miglioramento del vitto per tutti.

Non tutti i Comandanti hanno compreso la nostra missione e qualcuno di noi ha pagato di persona per il suo operato. Credo però di non sbagliare, dicendo che la quasi totalità dei superiori e dei subalterni ha operato con spirito di vera solidarietà umana.

La precisa annotazione dei dati anagrafici, sia dei decessi che delle nascite, sono state utilissime agli

internati, perché lo stesso Presidente del Tribunale di Udine ha potuto renderli ufficiali sia per l'anagrafe di Gonars sia per quella dei comuni d'origine degli internati.

sac. Cav. Uff. Capp. Capo Valerio De Manins
ex cappellano del Campo di Gonars

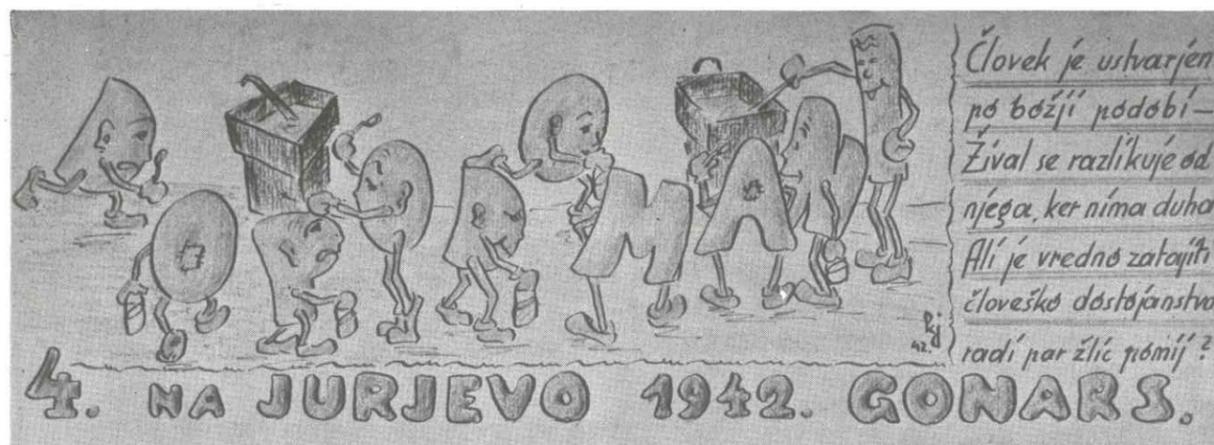
Una testimonianza

Io ero ragazzina, allora; sapevo che c'era il campo di concentramento, non capivo neanche bene cos'era.

Vedevo mia madre cucinare zucche, fare il pane e portarlo via su un sacco.

Noi non sapevamo dove andava: non voleva dircelo. Solo molto tempo dopo, finita la guerra, abbiamo saputo che portava quel cibo agli internati. In fondo al campo verso il laghetto, c'era uno scarico di rifiuti, lei faceva segno ai prigionieri, lo infilava sotto, poi se ne andava.

una donna di Gonars



"Dopodomani" n.4. Nella festa di S. Giorgio 1942 - Gonars.

"L'uomo è fatto a somiglianza di Dio. L'animale si differenzia da lui perché non ha l'anima. Ma è giusto soffocare la dignità umana per un paio di cucchiaini di brodaglia?"

Testata del settimanale scritto a mano dagli internati jugoslavi nel campo di concentramento di Gonars (Udine). (Proprietà del prof. Mario Cordaro di Udine).

...soltanto rabbiosa solitudine e un sole assassino

Il profumo dei prati e dei frutteti avvolgeva Crt. Solo alcuni metri separavano le baracche dalla sentinella, ma era come se si entrasse in un altro mondo. Maledetto campo (di concentramento)! Là non c'è in nessun posto uno stelo verde. In nessun posto puoi pigliare erba! Quanto avrebbe dato per dormire almeno una notte fra i cespugli! Come un partigiano! Nel campo invece dappertutto soltanto rabbiosa solitudine e un sole assassino. Improvvisamente fu assalito dall'impulso di fuggire subito. Ma fu solo un istante. Rifletté a fondo su questo. Furtivamente considerò la distanza dal terreno scoperto al telescopio: ci sono fin là ancora una quarantina di metri.

Dal romanzo "Teleskop" di Ivan Bratko

GOZDIČ JE ŽE ZELEN

Počasí *cresc.* *NARODNA*



1. Gozdič je že zelen, travnik je razcveten, ptički pod nebom ve-se - lo po-jo, ptički pod nebom ve-se - lo po-jó.

2. Ptički, jaz vprašam vas
Al bo kaj skor pomlad,
Al bo kaj skoraj
Zelena pomlad?

3. Pomlad že prišla bo,
K' tebe na svet ne bo;
K' te bodo djali
V to črno zemljo.

Memorirajo se še ostale štiri pesmice za učenje po notah: *do, sol, la, si.*

il boschetto e' gia' verde

Počasí *cresc.* *NARODNA*



1. Gozdič je že zelen, travnik je razcveten, ptički pod nebom ve-se - lo po-jo, ptički pod nebom ve-se - lo po-jó.

*Il boschetto é già verde
il prato é fiorito
gli uccelli cantan lieti nel cielo
gli uccelli cantan lieti nel cielo.*

*Ucellini io vi chiedo:
"Verrá dunque primavera,
forse ci sará
la verde primavera?"*

*Verrá certo primavera
quando tu non sarai al mondo;
quando ti metteranno
in questa nera terra.*

*La canzone sará eseguita da un gruppo corale di ragazzi
delle scuole elementari di Gonars diretto dall'ins. Giuseppe
Stradolini.*

traduzione del prof. Arduino Cremonesi

LA PACE

*Non importa che tu sia
uomo o donna,
vecchio o fanciullo,
operaio o contadino,
soldato o studente o commerciante;
non importa qual sia
il tuo credo politico
o quello religioso;
se ti chiedono qual è la cosa
più importante per l'umanità
rispondi
prima
dopo
sempre
la Pace.*

Li Tien Min.

Impaginazione	SILVANO BERTOSSI
Collaboratori	GIUSEPPE STRADOLINI M. A. TOSO CESTER
Foto:	Archivio A.N.P.I. - Udine VALLAN Gonars
Stampa	STAU - Udine

Disegno di copertina dello scultore Nikolaj Pirnat di Lubiana eseguito durante la sua prigionia nel lager di Gonars (Udine) nel 1942. (Proprietà del prof. Mario Cordaro di Udine).